

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

Un novello **Marco Polo** che, in sella al proprio destriero di metallo, ha ripercorso la celeberrima Via della seta, ma al contrario di come è raccontata ne *Il Milione*, partendo infatti da Pechino per arrivare a Venezia. Nel mezzo un volo “obbligato” per sorvolare l'Iran, avventure di ogni tipo - anche a rischio della propria vita - tra deserti e un ostinato vento contrario, visti non concessi e la vita che scorre inesorabile sotto le ruote in circa 4 mesi e mezzo di viaggio, con una media giornaliera superiore ai 100 km quotidiani.

«In totale ho pedalato tra i 13 e i 14mila km. Sono sincero, devo ancora contarli tutti quanti, però più o meno, siamo lì», racconta **Matteo Stella**, guida di bici e Accompagnatore di Media Montagna, figura professionale per accompagnare persone in [escursioni](#) e trekking a *L'Indipendente*. Lo abbiamo raggiunto al telefono quando ormai, dopo aver superato Venezia, si stava dirigendo verso il posto che da una decina d'anni chiama casa, Courmayeur. Romano d'origine, si è trasferito ai piedi del massiccio più imponente d'Europa, il Monte Bianco, proprio per l'amore della montagna e dell'avventura.

Da Pechino al deserto del Gobi



Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

In foto: Matteo Stella

Qualche scorta di cibo, un **filtro** per l'acqua piovana che gli è servito più di una volta per bere dalle pozzanghere, una tenda e un fornello a benzina che, oltre a permettere di evitare di cercare le bombole del gas, che in molti Paesi non sono compatibili, può essere usato con tutti i tipi di carburante, alcol compreso, e funziona anche a temperature molto basse. Tutto ha inizio il 14 ottobre, con la partenza da Pechino in direzione nord, per attraversare il confine con la Mongolia a Erenhot, ma soprattutto il **deserto del Gobi**, puntando Ulan Bator. «Questo è stato il primo grande schiaffo in faccia perché, oltre ad essere un deserto estremamente remoto, non c'era nulla. Né persone, né cibo lungo la via. Quindi una partenza molto complessa». A Ulan Bator una sosta necessaria per capire come attraversare i monti Altai, che separano la Mongolia dallo Xinjiang, e tornare in Cina. Stiamo parlando di **un'area tra le più remote del pianeta**. «Gli stessi funzionari mongoli», racconta Matteo, «non sapevano bene quali fossero i punti di accesso per superare le montagne e le frontiere aperte per i turisti, visto che non tutte possono accettare i passaporti stranieri. Quindi è stato difficile anche solo trovare informazioni. Ho contattato la Farnesina e l'ambasciata italiana in Mongolia ma nessuno mi sapeva dare indicazioni precise. E allora sono partito veramente all'avventura e mi sono dovuto sbrigare perché stava arrivando l'inverno, faceva già un freddo cane e ho superato questa catena montuosa tra mille avventure». Il passo di montagna è a un'altezza di 2800 metri. «Non era una cosa trascendentale, sono stato in posti più alti con la bicicletta anche in questo viaggio, però faceva veramente freddissimo mentre il vento contrario, una costante durante tutto il viaggio, mi sferzava il viso». L'aria gelida che arriva dalla Siberia, infatti, in tutta la Mongolia non incontra nemmeno un ostacolo.

Superato il passo, l'arrivo è di nuovo in Cina, nello **Xinjiang**, regione storicamente popolata dagli Uiguri, popolo di lingua turca e religione musulmana. «La cosa sorprendente è che hanno la pelle olivastra, e sono molto più simili a noi mediterranei che ai cinesi. Oltretutto è una zona estremamente controllata perché capita spesso che ci siano problemi o scontri con le autorità». Matteo pedala fino alla capitale **Ürümqi**, una città avveniristica che l'ha lasciato a bocca aperta. «La Cina è anni luce avanti a noi: anche nelle aree rurali c'è un livello di innovazione incredibile, pazzesco, cosa che noi non ci possiamo neanche sognare. Questa è un'altra cosa che mi è veramente passato a bocca aperta. Da lì sono ripartito verso nord per arrivare al confine con il Kazakistan».

L'arrivo in Kazakistan

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”



Matteo in Uzbekistan

«Qui», continua Matteo, «basta superare una linea di frontiera per vedere un cambiamento incredibile: da macchine elettriche, centrali nucleari e iper-controllo ovunque, a zone veramente disabitate, in mezzo alla steppa, dove non c'è nulla». Siamo a metà novembre, visto che Matteo nel frattempo festeggia il suo 36esimo compleanno in solitaria, e pedala fino ad **Almaty**, dove, stremato dall'ultima parte del viaggio e con la febbre, si ferma qualche giorno per riposare.

Il viaggio riprende in direzione Biškek, capitale del **Kirghizistan**, per poi scendere nella valle di Fergana, tra il Tajikistan e l'Uzbekistan, fino ad arrivare a **Samarcanda**, considerata la capitale culturale del mondo islamico. «È il vero **crocevia** della Via della seta, cioè, lì hai proprio la dimostrazione dello scambio culturale e del sapere che viaggiava su questa rotta: ci sono osservatori astronomici che hanno più di mille anni. Era un centro all'avanguardia per la per la scienza, per la musica e per il diritto. Venivano qui da tutto il mondo per avere un contatto culturale con le Madrase, che sono scuole del pensiero islamico». La cosa più affascinante? «Grazie ai profondi studi di astronomia in molti posti è

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

possibile osservare **carte disegnate delle stelle e del sole** che sono veramente straordinarie, direi magiche».

Marco Polo e il “tetto del mondo”

Nel frattempo siamo quasi a Natale e Matteo ha già ricominciato a pedalare in direzione sud, fino ad arrivare sulle montagne del **Pamir**, in piena stagione secca. «Sono quelle che Marco Polo definì “il tetto del mondo”, con una descrizione che resiste ancora oggi. La cima più alta supera i 7mila metri, io naturalmente sono stato molto più in basso». È il primo di gennaio del 2026 quando Matteo varca il confine con l'Afghanistan, nei pressi di Mazar-i Sharif, uno dei pochi valichi di frontiera aperti ai turisti. Quello afghano è considerato tra i passaporti più “deboli” del mondo e se per un cittadino è difficilissimo uscire dal Paese, **non è facile nemmeno entrare** per i turisti. «Ho parlato con il console a Termez, sul confine con l'Uzbekistan, l'ho convinto a ricevermi e ho presentato una lettera per descrivere il mio viaggio. Ha voluto comunque conoscermi prima di concedermi il visto. Il governo talebano non è riconosciuto da nessuno Stato e non ci sono rappresentanze diplomatiche».

Se da un lato può essere un serio problema, dall'altro, «l'idea di fondo è quella di essere gentili con qualsiasi turista passi per il Paese, nella speranza di fare una buona impressione e che questa impressione positiva venga poi raccontata in patria. È anche la stessa spiegazione che ho avuto parlando con la gente locale, posto che i talebani, per come trattano le donne e la popolazione più in generale, sono il peggio che abbia mai visto. Parliamo di un Paese completamente piegato dagli ultimi 40 anni di guerra, dove non è raro vedere **bambini** imbracciare un fucile, macerie di edifici distrutti e carri armati che pattugliano le zone. Io l'ho vissuto come una frontiera antropologica, sociale e umana. Nel Paese vige la Sharia, la legge religiosa islamica, con regole folli come il divieto di musica, il fatto che le donne non possano parlare in pubblico o che possano uscire di casa solo se accompagnate da un parente maschio. Gli uomini invece non si possono tagliare la barba e dovrebbero vestirsi solo con abiti tradizionali, turisti compresi. Ecco perché nei villaggi tutti mi chiedevano come mai fossi abbigliato diversamente».

I servizi segreti e l'albergo in Afghanistan

Ed è qui, nel [deserto](#) dell'Afghanistan, dove i **talebani** gli offrono una stanza d'albergo. «Tirava talmente tanto vento da non riuscire a mettere la tenda nella sabbia, quando vedo una sorta di piccola costruzione ai margini della strada con delle persone e provo a chiedere loro se ci fosse la possibilità di dormire lì. Solo dopo che avevano accettato mi rendo conto di essere **dentro a un checkpoint** di talebani. All'inizio non ci faccio particolarmente caso,

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

mi fermavano anche 15 volte al giorno perché hanno una rete di controllo del territorio veramente fittissima e sono ovunque, anche in mezzo al deserto. C'erano una decina di ragazzi, armati e con una connessione internet che ci permetteva di parlare con un traduttore automatico. Tra l'altro uno dei capi, oltre a parlare un americano perfetto, mi ha detto di avere il doppio passaporto, e che la settimana scorsa era stato a Brooklyn».

A un certo punto un ragazzo riceve una telefonata. «Inizia a parlarmi tramite il traduttore. Conservo ancora gli screenshot della conversazione. In pratica, con tutta la calma del mondo, mi dice che **i servizi di intelligence** mi stanno venendo a prendere. Vado in panico. Chiedo se posso andare via ma mi dicono che devo aspettare. Allora inizio a chiamare contatti e amici per avvisarli di ciò che stava succedendo. Ero preoccupatissimo e pensavo che non ne sarei uscito vivo. Arrivano. Entrano e tutti si mettono sull'attenti. Parlano tra loro e si avvicina il momento in cui mi devono portare via, dicono per questioni di sicurezza. Quando esco la scena è tragicomica: invece che un pick up moderno con mitragliatrici e chissà cos'altro, si erano presentati con una macchina scassatissima, dove in 4 non ci stavamo nemmeno. Ho dovuto smontare la bici, abbiamo lasciato lì il capo, e un anziano, mentre la macchina era guidata da un ragazzino, mi ha portato nella città più vicina, dove hanno insistito per pagarmi il pernottamento in una sorta di ristorante/sala da tè, dove era possibile dormire per terra. Nel mezzo foto e selfie con tutti i cittadini perché per loro, vedere un turista occidentale, è come per noi accogliere una star del cinema».

Il tentativo di entrare in Iran

L'obiettivo, a questo punto, è quello di arrivare a Herat, per poi proseguire attraversando l'Iran. «C'ero già stato, sempre in bici, nel 2023, e quindi avevo un contatto con un'autorità locale che mi aveva già inviato il visto e una lettera d'invito», continua a raccontare. Arrivato a Herat, però, si rende conto che [la situazione in Iran](#) è complessa: siamo infatti nei primi giorni di gennaio, tra proteste di piazza e repressione. A quel punto, l'unico modo che ha per uscire dall'Afghanistan prima che scada il visto, è quello di tornare a **Kabul**, unica città da cui partono voli internazionali. La capitale non è facile da raggiungere, tra strade dissestate e un passo di montagna a 3500 metri, e, come se non bastasse, l'**aeroporto funziona a singhiozzo**, con un volo che parte ogni tanto per diverse destinazioni, senza poterlo prenotare. Matteo, imbarcando da solo la bici sull'aereo dopo varie discussioni con il personale, riesce a prendere un volo per Ankara, in Turchia.

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

Il rientro in Italia

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”



E da qui, tutto in discesa, a parte le condizioni meteo. «Ho beccato **26 giorni di seguito di pioggia** da Ankara, fino a Faenza, senza sosta». Il tragitto finale è stato questo: Ankara e poi Istanbul, Kavala e Salonicco in Grecia, poi l'Albania e il traghetto dal porto di Valona a Brindisi, per proseguire verso Benevento, Roma, Firenze, Venezia e infine casa, chiudendo il viaggio di Marco Polo.

Mi sa che hai avuto più avventure tu che lui nel Milione, mi azzardo a chiedere. «Beh», mi risponde, «lui ci ha messo 18 anni, ed è tornato in nave». Però non ha rischiato di essere **investito da un camion**, come invece è successo a lui a Kandahar, dove un autista anziano, probabilmente al telefono, ha perso il controllo del mezzo e ha rischiato di metterlo sotto: «Mi sarà passato a meno di un metro prima di adagiarsi, di traverso, a bordo strada, sono rimasto sconvolto per una buona mezz'ora».

La scintilla è stata la semplice curiosità. «Avevo letto una storia sulla Via della seta che mi aveva incuriosito: a Roma 2mila anni fa arrivava questo tessuto, senza che nessuno sapesse **come fosse prodotto**. A Pompei ci sono dei mosaici di donne che la indossano, ma in realtà

Il viaggio di Matteo, da Pechino a Venezia in bici: “I talebani mi hanno pagato l'albergo”

nessuno sapeva veramente da dove venisse e come fosse fatta. **Virgilio** (nelle Georgiche, NdA) sosteneva che fosse una sorta di lanugine prodotta da foglie di determinati alberi, per altri proveniva una particolare specie di pecore. E quindi ho iniziato a studiare e documentarmi, per capire innanzitutto se fosse possibile percorrere questa strada”. Ed è così che, duemila anni dopo quei primi mercanti e otto secoli dopo Marco Polo, la Via della seta continua a mettere in movimento le persone, magari inseguendo una semplice domanda. A volte basta la curiosità di capire da dove arriva un filo di seta per ritrovarsi, quattro mesi e 14mila chilometri dopo, alla fine di una delle rotte più leggendarie della storia.



Mario Catania

Giornalista professionista dal 2011, si occupa di inchieste, reportage e attualità. Ha lavorato per la carta stampata, per l'online e come videoreporter, spaziando dalla cronaca alla politica e tematiche ambientali. Autore di libri e saggi, per *L'Indipendente* coordina i lavori del mensile.